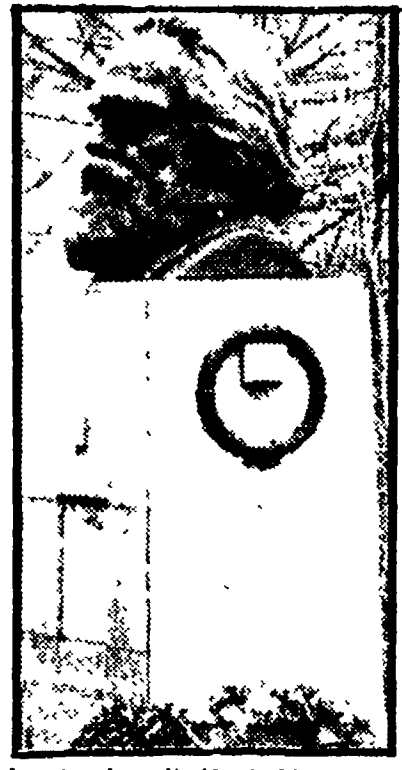


A NOVANT'ANNI DALLA MORTE

Il segno di Marx

Il nesso tra critica e rivoluzione è la chiave per intendere, insieme con l'opera, la pienezza stessa della sua vita



La tomba di Karl Marx nel cimitero londinese di Highgate

Il 14 marzo, alle due e quarantacinque pomeridiane, ha cessato di pensare il più grande mente dell'epoca nostra: così ha inizio la breve orazione funebre che Friedrich Engels pronunziò tre giorni dopo al cimitero di Highgate, a Londra.

l'altro all'abbattimento della società capitalistica, e delle istituzioni statali che essa ha creato, contribuire all'emancipazione del proletariato moderno al quale egli per primo, aveva dato la coscienza delle condizioni della propria situazione e dei propri bisogni, la coscienza delle condizioni della propria liberazione: questa era la sua reale vocazione. La lotta era il suo elemento.

Ripercorrendo, in occasione di questo anniversario, la vita di Marx, la sua eccezionale tensione intellettuale, i modi della sua partecipazione attiva alla lotta delle classi e alla organizzazione politica del proletariato, si comprende come il pensiero della sua morte non è stata tristezza, come non c'è stata tristezza il sapere in mezzo a quali, anche drammatiche, difficoltà, si sia svolta la sua esistenza di esule e di combattente. Al contrario, in ultima analisi, come è chiaro, la sua vita si sembra essersi svolta sotto il segno di una grande, e creativa, gioiosità, quasi un'anticipazione, per quanto possibile, di quella ricchezza e profondità umana che egli assegnava come meta e fine della rivoluzione. Ritornano le immagini delle veglie notturne a studiare testi o a vergare manoscritti, le letture familiari dei grandi della letteratura, di Sofocle, di Eschilo, di Shakespeare, l'indomabile sete del conoscere, le adunanze operarie nelle fumose sezioni delle società degli esuli, le conferenze, le polemiche, le furie contro i traditori della causa, l'esaltazione di fronte ai grandi eventi, e quello della Comune di Parigi, che prefiguravano il futuro. E insieme le discussioni interminabili, gli svagati giri per Londra, le passeggiate con le figlie, la moglie Jenny, gli amici, verso il verde dei prati e delle campagne.

Perciò questa sua vita ci mette addosso un senso di allegria e di pienezza; non certo irripetibili, non certo dovute al suo «genio»; ma, al contrario, intimamente legate alla sua passione di rivoluzionario. Sicché sembra di meglio ritrovarlo, lui, Karl Marx, al di là delle dotte illustrazioni del suo pensiero, in quanto egli stesso ebbe a scrivere degli operai rivoluzionari di Parigi: «Quando questi comunisti si riuniscono, loro scopo è innanzi tutto la dottrina, la propaganda, etc. Ma al tempo stesso acquistano con ciò un nuovo bisogno, il bisogno della società, e quel che appare un mezzo diventa un fine. Questo movimento pratico lo si vede nei suoi risultati più splendidi quando si osservano degli ouvriers socialisti francesi riuniti. Fumare, bere, mangiare, etc. non sono più ivi mezzi di unire o associati; vi: la società, l'unione, la conversazione che la loro società ha per scopo, bastano non è una frase, ma la verità stessa di loro, e la nobiltà dell'umanità ci splende incontro da quella figura indurita dal lavoro».

Mario Spinella

Lavoratori di Durban. Nel Sudafrica i quattro quinti della popolazione non hanno diritto di residenza nella «zona bianca»

Le iniziative per contribuire alla ricostruzione del Paese

I cattolici per il Vietnam

Dopo l'appello della Conferenza episcopale italiana si sta mettendo a punto un programma concreto di aiuti - Il dibattito sui giornali delle diocesi intorno al rapporto tra pace e rinnovamento sociale

Il problema del Vietnam oltre ad essere stato al centro della diplomazia pontificia, come è stato rivelato nei giorni scorsi, è entrato anche nella riflessione pastorale del clero e dei cattolici nelle chiese italiane.

La presidenza della Conferenza episcopale italiana, con un appello rivolto al clero ed ai cattolici italiani ha invitato a promuovere, ciascuna nel proprio ambito, iniziative di preghiera e di raccolta di aiuti per le popolazioni del Vietnam, affinché l'armistizio si evolva in vera pace e non solo in quella regione, ma nel mondo intero.

Il 4 febbraio scorso, infatti, si è tenuta in tutte le diocesi la «Giornata per il Vietnam» che è stata ripetuta nelle domeniche successive, mentre per tutta la quaresima fino a Pasqua - ci ha dichiarato mons. Bonicelli, portavoce della CEI - saranno intensificati gli sforzi per mettere a punto un programma concreto ed articolato di aiuti in collaborazione con la Caritas internazionale e con il pontificio Consiglio Cor Unum.

A tale scopo, il presidente della Caritas Italiana, mons. Giovanni Nervo, si è recato il 21 febbraio a Bruxelles per partecipare ad una riunione di coordinamento nella sede della CIDSE (Cooperazione internazionale per lo sviluppo socio-economico), di cui è presidente il card. Suenens e di cui fanno parte varie organizzazioni cattoliche, fra cui il Comitato cattolico contro la fame e per lo sviluppo, Adveniat, che si occupa del Terzo mondo. Intanto, padre Grange della Caritas Internationalis si è recato nel Vietnam per studiare e concordare un primo piano di interventi.

La Caritas Italiana ha in programma un duplice piano di soccorsi che intende concertare anche con il Comitato Italia-Vietnam. Il primo, di immediata attuazione, consiste nell'impiego dei fondi raccolti fino a questo momento. L'altro comprende una serie di progetti specifici destinati a risolvere specifiche situazioni: sono in corso consultazioni, per esempio, con altri organi internazionali per concertare i finanziamenti per la costruzione di scuole ed ospedali, evitando la possibile dispersione delle iniziative e dei fondi.

L'iniziativa della CEI e della Caritas Italiana va, tuttavia, al di là della raccolta dei fondi. Basta scorrere i settimanali diocesani di questi ultimi tempi per accorgersi che

fuori della logica delle bombe. La Voce del Popolo dell'arcidiocesi di Torino (del 17 febbraio) scrive: «I popoli della vecchia Europa hanno una grande responsabilità poiché essi sono ancora in grado di creare, oltre ad aiuti materiali alla ricostruzione, l'insostituibile apporto di un ricco patrimonio di problemi maturati in una lunga tradizione storica. La pace nel Vietnam impone all'Europa la ricerca di soluzioni adeguate ai problemi per l'umanità, chiamata dai nuovi tempi ad una profonda revisione dei principi e dei metodi che devono presiedere alla convivenza degli uomini».

Il risveglio popolare della diocesi di Ivrea (del 4 febbraio) scrive a sua volta: «La pace non deve essere imposta dall'alto, ma deve essere il risultato di una partecipazione personale e solidale delle popolazioni che hanno subito le dure conseguenze della guerra». E allo stesso modo si esprimono il Tricinese, la Voce di Ferrara (17 febbraio), La difesa del popolo di Padova, La Voce isontina di Gorizia. Questi settimanali insistono «per una presa di coscienza del ruolo nuovo che i cristiani possono svolgere anche in Italia a favore della promozione umana

e della giustizia sociale». Anzi, questo tipo di impegno viene particolarmente reclamato da L'amico di Pesaro e da La Voce del popolo di Pistoia. «Non basta - scrive il settimanale diocesano di Ancona - che la pace sia solennemente firmata. Essa deve essere ricostruita sulle rovine e sugli odii, con spirito aperto all'amore».

Anche i settimanali diocesani dell'Italia meridionale e insulare, che si erano sempre distinti per il loro coinvolgimento sui temi sociali e per aver fatta propria nel passato la tesi del defunto card. Spellman (ora riamato dalla sede romana), per contribuire a «cazzare questa pace e via, più volte trattati nei documenti del magister pontificio e accolti positivamente da molti episcopati stranieri, cominciano ad essere riflessi anche nella realtà ecclesiale italiana. E questo atteggiamento nuovo si manifesta per esempio nel fondo del nostro momento storico, sta nascendo - come osserva padre Nazareno Fanfani su il nostro tempo di Torino - proprio dalla riflessione della tragedia del Vietnam. «La firma di Parigi è solo il primo passo di un lungo cammino che dovrebbe essere di pace, non solo per il Vietnam, ma per tutti».

Alceste Santini

SUDAFRICA: un vento di rivolta contro la politica dell'apartheid

Il veleno del razzismo

L'inaspettata requisitoria del poeta Breyten Breytenbach all'Università di Città del Capo: «Noi bianchi abbiamo portato il paese sull'ultimo precipizio prima dell'inferno» - Il grande sciopero dei lavoratori neri di Durban e la miseria a cui sono condannate le masse africane - Un libro che testimonia la spaventosa repressione in corso

Nostro servizio

CITTA' DEL CAPO, marzo. «Siamo un popolo bastardo, con una lingua bastarda e una natura bastarda. Il veleno del razzismo scorre in profondità nelle nostre vene. Abbiamo costruito muri, non città. E come tutti i bastardi, in certi della loro identità, abbiamo cominciato ad aggirarci parzialmente al concetto di purezza». Una tempesta di applausi dell'uditorio studentesco e un silenzio sgo-

tenbach, che vive in volontario esilio a Parigi, si è rifiutato di venire a riceverci fino a quando il governo del «super-razzista» Vorster ha restituito il visto d'ingresso alla sua giovane moglie vietnamita. Infine, il premier ha dovuto cedere. Ed ecco la gloria della più ristretta cultura «bianca» (gli afrikaner sono i discendenti diretti dei primi coloni boeri, pur di lancia della politica di apartheid e nerbo elettorale del partito «nazionalista» al potere) esprimere senza riserve, dinanzi a migliaia di persone accorse per ascoltarlo, la sua convinzione che la minoranza privilegiata «ha avuto la sua occasione e l'ha sprecata».

Per l'establishment sudafricano è uno scandalo di proporzioni senza precedenti. Ed è soltanto l'ultimo episodio di una lunga catena. La profezia formulata nel 1971 dal dimissionario ministro degli Interni, Theo Gerdener, secondo la quale le contraddizioni del sistema sarebbero presto sfociate in una crisi nazionale si sta avverando. Gli editoriali dei giornali riflettono, in un aspro scambio di accuse, il nervosismo e l'incertezza diffusi a tutti i livelli.

I bianchi, da un reddito annuo equivalente a circa mille sterline e la media dei salari bianchi è oltre settecento sterline più alta. La «linea di sopravvivenza» per i neri coincide, invece, con un reddito mensile di poco più di quarantadue sterline e mezza per una famiglia di cinque persone e tutti sanno che l'80 per cento della manodopera nera è ben al di sotto. Gli operai non specializzati di Durban scesi in sciopero guadagnano l'equivalente di sei sterline al mese e i loro richieste, se accolte, non li avrebbero ancora portati alla «linea di sopravvivenza». Lo sciopero è stato liquidato con misure repressive e con aumenti assai modesti ma il problema resta.

Le agitazioni studentesche

Il grande sciopero dei lavoratori neri di Durban ha posto il mese scorso in tutta la sua drammaticità il problema della miseria delle masse africane. La «linea di sopravvivenza» è definita, per

lavoratori della tribù Ovambo, il gruppo etnico più numeroso dell'Africa del sud-ovest, abbandonarono in massa i loro posti di lavoro nella «zona bianca». La nuova combattività è alimentata da una spinta incontenibile: quella della disperazione. Gli osservatori sono perciò concordi nel prevedere che il fenomeno assumerà forme sempre più acute.

Ma non è soltanto questo. E' ormai l'intera economia nazionale a scontare le conseguenze delle barriere razziali e dei principi di supremazia bianca: in primo luogo la pretesa di escludere da qualsiasi specializzazione i lavoratori africani, che sono oltre i quattro quinti della popolazione, e quella di escluderli dai posti di lavoro. La politica dei razzisti non ha dunque prospettive, poiché si basa «sull'aspirazione a due cose inconciliabili: una forza lavoro africana non organizzata, improduttiva, non competitiva e pertanto senza potere e una società dei consumi in impetuoso sviluppo, che consenta loro di vantare una (relativa) prosperità e contentezza degli africani».

Prigione e torture

Un'altra testimonianza riguarda la repressione nello Ovamboland. In un carcere di Pretoria, Carlson incontra per caso uno di loro: Herman Ja Toivo, uno dei leaders della SWAPO (l'organizzazione del popolo dell'Africa sud-occidentale). Dallo spionaggio di una cella, l'uomo gli appare scalo e semiduro, inebbita dalla tortura. Insieme con altri è stato prelevato di sorpresa nell'Ovamboland dagli elicotteri della polizia segreta sudafricana. Tutto è accaduto nel modo più confortevole per i poliziotti. I prigionieri sono lontani più di mille chilometri dalle loro case, quasi tutti parlano soltanto la loro lingua, sono tagliati fuori da ogni contatto. Nello Ovamboland risultano misteriosamente scomparsi, a Pretoria la magistratura ignora la loro detenzione e la ignorerà fino a quando, sulla base di confessioni estorte («Dove sono le tue Nazioni Unite?» ridono i seviziatori, sottoponendo Herman Ja Toivo a scosse elettriche) non saranno portati in tribunale, imputati di «terrorismo».

Lavoro da schiavi

Il « caso Breytenbach » acquista su questo sfondo un particolare rilievo. E' probabile che il mutamento di atteggiamento nei confronti del giovane poeta e la accoglienza ufficiali riservategli, in bizzarro contrasto con i grossolani attacchi precedenti, rispondessero al calcolo di rappropinquare all'interno e all'esterno l'immagine di una « patria » bianca ormai largamente contestata. Il risultato è stato, come si è visto, disastroso, non solo per ciò che l'ospite ha detto, ma anche perché, come qualcuno ha osservato, gli studenti «votavano sentirci dire proprio ciò che egli ha detto».

Sul piano internazionale, quell'immagine riceve sempre nuovi colpi. In maggio uscirà a Londra un libro esplosivo, opera di un altro esule: l'avvocato Joel Carlson, un «bianco» che si è battuto coraggiosamente per difendere gli africani perseguitati e che, prima di lasciare il paese, ha rischiato di finire assassinato. (Joel Carlson, «No neutral ground», Davis-Poynter Ltd.) L'Observer ha anticipato alcuni brani sconvolgenti, che valgono da esempio.

Nel primo, Carlson racconta la vicenda di Josiah Noko, un negro di origine Rhodesiana che lavorava come autista di un personaggio facoltoso e che, grazie a questa circostanza, era riuscito a eludere la legislazione sui lasciapassare. Una domenica pomeriggio, alla fermata dell'autobus, la fortuna l'abbandona. Un poliziotto gli chiede il documento, obbligatorio per qualsiasi africano: non lo ha. Noko si aspetta di essere processato, ma non vi è alcun

Jason Paul